

## GIULIA LAMI

### *Storia di uno Stato segreto: un manuale della clandestinità*

**L**a pubblicazione in Italia del libro di Jan Karski *Story of a Secret State*, col titolo *La mia testimonianza davanti al mondo. Storia di uno Stato segreto*<sup>1</sup> è un contributo essenziale alla conoscenza della Resistenza polacca, per la ricchezza della testimonianza dall'interno che offre su un tema noto, certo, ma, per una serie di ragioni che sono emerse anche nel corso del convegno<sup>2</sup>, ancora poco studiato in tanti suoi aspetti.

60

È stata una vicenda drammatica, soprattutto se consideriamo che proprio la costruzione dello Stato segreto a opera del movimento clandestino in accordo con il governo in esilio al fine di preservare la continuità statale e ridare vita nel futuro dopoguerra a un paese ricomposto e libero – dopo quella che nel libro viene definita la “quarta spartizione” – non poté avere luogo.

Giustamente Jerzy W. Borejsza sottolineava – in un saggio dedicato alla Resistenza polacca – la “semantica complessa” del termine Resistenza applicato al contesto polacco<sup>3</sup>. Questo termine ha una lunga tradizione proprio in Polonia, dove era ben presente nelle sue varie accezioni nel pensiero politico polacco del XIX sec.: niente di più logico quindi che applicarlo al periodo 1939-1945 in cui senz'altro la Polonia resistette in varie forme all'invasore. Ma, appunto, nel caso della Polonia la questione è delicata, perché da un lato il nemico è il tedesco, così come negli altri paesi europei, dall'altro è il sovietico, identificato da alcuni du-

---

<sup>1</sup> JAN KARSKI, *La mia testimonianza davanti al mondo. Storia di uno Stato segreto*, a cura di Luca Bernardini, Adelphi, Milano 2013.

<sup>2</sup> La giornata di studi *Jan Karski. Una missione per l'umanità* organizzata dal Consolato Generale della Repubblica di Polonia in Milano, il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e quello di Studi Storici dell'Università di Milano, tenutosi presso la Sala Napoleonica dell'Università degli Studi di Milano, 13 maggio 2013 [N.d.C.].

<sup>3</sup> JERZY W. BOREJSZA, *La Resistenza in Polonia*, in «Ricerche di storia politica», 1, 2002, pp. 77-91.

rante, ma anche dopo la guerra, come il liberatore di popolazioni e territori occupati dai tedeschi e fondamentale artefice della vittoria alleata sul nazismo. Per questo, forse, gli storici polacchi, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, per reazione alla visione della Resistenza – intesa esclusivamente in senso anti-tedesco – propria della Polonia Popolare, hanno preferito far ricorso più che al termine “Resistenza” a quello di “Stato polacco clandestino”<sup>4</sup> e di “Polonia clandestina”<sup>5</sup>.

In realtà, l’uso del termine “Resistenza” è appropriato, laddove si consideri che la Polonia non è stata sola nella sua lotta contro l’occupazione tedesca, riconnettendosi idealmente alla più generale lotta portata avanti in Europa da altri paesi caduti sotto il giogo tedesco<sup>6</sup>, anche se l’uso del termine “Stato polacco clandestino” illustra una specificità dell’esperienza polacca che merita di essere compresa e valorizzata. Come scriveva Giorgio Vaccarino nel suo ampio quadro della Resistenza in Europa, “la Resistenza in ogni paese ebbe una fisionomia propria, quasi una risultante del parallelogramma fra le sue componenti”<sup>7</sup>. In questo senso, “nei paesi che lottarono per la difesa dell’identità nazionale [...] la difesa della propria identità allargò la rosa degli avversari, accostando sovente all’invasore tedesco quello sovietico” come fu nel caso della Polonia “che fin dal primo giorno della progressiva occupazione tedesca dell’intero territorio, nel settembre del 1939, vide la concorrenza sovietica sulla metà orientale di esso, e si batté con metodi in realtà diversi contro l’una e l’altra occupazione”<sup>8</sup>.

Richiamo brevemente i fatti che sostanziano quanto detto sopra.

Già dall’agosto del 1939, con la firma del patto Ribbentrop-Molotov, di cui quest’anno ricorre il 75° anniversario, la spartizione sovietico-tedesca dell’intero territorio polacco e l’impegno congiunto previsto nel “protocollo supplementare e segreto” a reprimere qualsiasi forma di agitazione polacca segnavano fin da subito il destino della Polonia<sup>9</sup>.

<sup>4</sup> STANISŁAW SALMONOWICZ, *Polskie Państwo Podziemne. Z dziejów walki cywilnej 1939-1945*, WSiP, Warszawa 1994; TOMASZ STRZEMBOSZ, *Rzeczpospolita podziemna. Społeczeństwo polskie a Państwo Podziemne 1939-1945*, Krupski i S-ka, Warszawa 2000.

<sup>5</sup> WŁODZIMIERZ BORODZIEJ, ANDRZEJ CHMIELARZ, ANDRZEJ FRISZKE, ANDRZEJ KRZYSZTOF KUNERT, *Polska Podziemna 1939-1945*, WSiP, Warszawa 1991.

<sup>6</sup> NORMAN DAVIES, *La rivolta. Varsavia 1944*, Rizzoli, Milano 2004, cap. 4, *La Resistenza*. Cfr. anche IDEM, *Storia d’Europa*, vol. I, Bruno Mondadori, Milano 2002.

<sup>7</sup> GIORGIO VACCARINO, *Lineamenti della Resistenza in Europa*, in *La Resistenza e l’Europa. Atti del Convegno di studi storici*, a cura di Arturo Colombo, Mondadori, Milano 1984, pp. 37-85, p. 37.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 55-56.

<sup>9</sup> Segnalo il volume *Il patto Ribbentrop-Molotov, l’Italia e l’Europa (1939-1941)*, a cura di Alberto Basciani, Antonio Macchia, Valentina Sommella, Aracne, Ariccia 2013, che raccoglie, tra

Anche se la “cinica alleanza”, per usare un’espressione di Ettore Cinnella, era destinata a durare solo un biennio, ai due “briganti totalitari”<sup>10</sup>, Hitler e Stalin, regalò “copiosi frutti” a spese del resto dell’Europa. Va ricordato peraltro che “i protocolli segreti del trattato hanno incluso in fasi successive anche piani di spartizione dell’Europa settentrionale e orientale in sfere di influenza, capaci con la violenza di sottomettere interi paesi nei quali la brutalità organizzata sarebbe diventata ‘interna’, dopo l’invasione e le annessioni condotte senza dichiarazioni di guerra”, come scrive Alessandro Vitale, che accosta protocolli segreti e “democidio”, per l’azione finalizzata a rimuovere i cosiddetti elementi “ostili” dai territori conquistati quali Paesi Baltici, Polonia, Bessarabia, Bucovina settentrionale<sup>11</sup>. Ma, per restare alla Polonia, è ben vero, come notava William Shirer – citato da Cinnella – che “fu Hitler a combattere e vincere la guerra in Polonia, ma il maggior guadagno l’ebbe Stalin le cui truppe non avevano sparato quasi nemmeno un colpo”<sup>12</sup>. Se si guarda peraltro alla posizione della Polonia nel periodo interbellico e al suo tentativo di mantenere una “politica di equidistanza” fra Berlino e Mosca, non si può che vedere nel patto Ribbentrop-Molotov il tragico fallimento di questa articolata “politica di bilanciamento” che la Polonia attuò fra i due potenti vicini fino alla crisi del 1939<sup>13</sup>. Non cedendo alle richieste tedesche e non aprendosi alla collaborazione con l’Unione Sovietica, ma compiendo una scelta filo-occidentale, la Polonia divenne senz’altro un simbolo, ma pagando un prezzo altissimo, che non le fu reso alla conclusione delle ostilità.

La Resistenza infatti non si esercitò solo sul piano militare, ma cercò di preservare l’integrità del paese, anzitutto a livello del corpo sociale e politico. Qui è il vero nodo rappresentato dal governo clandestino, che costituisce l’effettiva specificità polacca nel quadro della Resistenza europea.

Un governo clandestino, del resto, era stato messo in piedi efficacemente già durante l’insurrezione anti-russa del 1863-1864, la cosiddetta Insurrezione di

---

gli altri, innovativi contributi sulla genesi del patto e sulle vicende polacche che qui ci interessano.

<sup>10</sup> ETTORE CINNELLA, *La cinica alleanza. I rapporti fra URSS e Germania nel 1939-1941*, in *Il patto Ribbentrop-Molotov*, cit., pp. 71-100.

<sup>11</sup> ALESSANDRO VITALE, *Protocolli segreti e “democidio”: i due volti di un patto, specchio del Novecento*, in *Il patto Ribbentrop-Molotov*, cit., pp. 113-123, p. 114.

<sup>12</sup> WILLIAM L. SHIRER, *Storia del Terzo Reich*, Einaudi, Torino 1962, p. 686, cit. in ETTORE CINNELLA, *La cinica alleanza*, cit., p. 77.

<sup>13</sup> SANDRA CAVALLUCCI, *La Polonia e il Terzo Reich*, in *Il patto Ribbentrop-Molotov*, cit., pp. 187-204.

gennaio, nella quale 200.000 uomini per circa venti mesi combatterono contro le ben più numerose armate zariste<sup>14</sup>. In questa occasione si era costituito un governo nazionale, in grado di esercitare estesi poteri sia all'interno, sia nei rapporti con i suoi rappresentanti all'estero: come ben sottolinea Borejsza, si cercò di resuscitare questa esperienza già prima del 1914, cioè nel 1877-1878 e nel 1905, e, per quanto non ci si riuscisse, l'idea di un governo in grado di organizzare una rete capace di guidare la Resistenza costituì un sicuro riferimento nel caso del 1939.

Come ribadiva Zofia Korbońska nella prefazione alla nuova edizione del libro *Fighting Warsaw* del marito Stefan Korboński, uno dei protagonisti della creazione dello Stato clandestino dal 1939, questo fatto deve essere considerato come una delle pagine più gloriose nella storia contemporanea della Polonia<sup>15</sup>. Questo governo interno si integrava con quello di Londra, costituiva un'autorità nazionale sul suolo patrio che preservava la continuità statale e teneva unita la società polacca, guardando alla futura riconquista dell'indipendenza.

In questa prospettiva, erano i partiti dell'opposizione del periodo interbellico a esservi rappresentati, dal socialista, al popolare contadino, al partito nazionale, fino a quelli minori di centro-sinistra.

Certo, come spiega Richard C. Lukas<sup>16</sup>, non fu facile mantenere l'unità del governo né all'estero né in patria perché la sua linea, in definitiva moderata, veniva contestata da destra e da sinistra dello spettro politico. Non fu quindi un processo né semplice né lineare quello che portò a mettere in piedi un'autorità politica e una forza militare all'interno del paese che avessero un carattere unitario, che potessero effettivamente svolgere i compiti militari e politici richiesti dalle circostanze in accordo con il governo in esilio<sup>17</sup>.

Per ciò che riguarda infatti il periodo 1939-1941, non bisogna dimenticare che la Polonia subiva due occupazioni, che assumevano forme diverse, ma che in sostanza incutevano egualmente terrore. Si può concordare, in stretta misura, con

---

<sup>14</sup> JERZY W. BOREJSZA, *La Resistenza in Polonia*, cit., p. 83.

<sup>15</sup> STEFAN KORBOŃSKI, *Fighting Warsaw. The Story of the Polish Underground State. 1939-1945*, Hippocrene books, New York 2004 (1ª ed. Macmillan, New York 1956).

<sup>16</sup> RICHARD C. LUKAS, *Forgotten Holocaust. The Poles under German Occupation. 1939-1944*, Hippocrene books, New York 2010 (1ª ed. 1990).

<sup>17</sup> Ivi. Cfr. anche GIORGIO VACCARINO, *Storia della Resistenza in Europa 1938-1945. I paesi dell'Europa centrale: Germania, Austria, Cecoslovacchia, Polonia*, Feltrinelli, Milano 1981, pp. 326-336. Sulle strutture del governo e dello Stato clandestini, oltre alle opere succitate, cfr. WALDEMAR GRABOWSKI, *Delegatura Rządu Rzeczypospolitej Polskiej na Kraj*, Instytut Wydawniczy Pax, Warszawa 1995.

l'opinione diffusa che se nelle terre annesse al Reich e nel governatorato generale la politica di "germanizzazione" e "colonizzazione" secondo le linee di quello che poi sarebbe stato il *Generalplan Ost* aveva un aspetto immediatamente genocidario<sup>18</sup>, nella parte di Polonia orientale occupata dai sovietici si mirava selettivamente a neutralizzare ed eliminare coloro, in massima parte membri dell'*intelligencija* in senso lato, che avrebbero potuto giocare un ruolo nella Resistenza attuale e futura contro i piani di sovietizzazione. Di qui le massicce deportazioni verso la Russia delle forze attive della nazione, secondo modalità brutali oggi ben note, ma alle quali si è a lungo messa la sordina<sup>19</sup>.

È questo il contesto in cui ebbe luogo l'efferata esecuzione da parte sovietica degli ufficiali polacchi nella foresta di Katyń nel 1940 – che sarebbe stata rivelata dai tedeschi nell'aprile del 1943, con un effetto devastante sulle già tese relazioni polacco-sovietiche – su cui, come è noto, è stato a lungo difficile fare luce<sup>20</sup>.

La Polonia, fin da subito, diede il suo contributo alla comune causa con gli Alleati, non facendo mancare il proprio appoggio militare grazie alle truppe che avevano potuto trovare riparo all'estero fin dagli inizi del conflitto, nella fanteria, nell'aviazione, nella marina su un fronte molto ampio<sup>21</sup>.

Questa partecipazione alla guerra alleata si rafforzò dopo la firma del trattato fra Polonia e Unione Sovietica, nel luglio del 1941, che certo non soddisfaceva le richieste polacche di restaurare la linea di frontiera della pace di Riga (1921), ma che in effetti annullava il patto tedesco-sovietico del 1939, permetteva la creazione di un esercito polacco su suolo sovietico e apriva la prospettiva per il rilascio dei prigionieri ancora detenuti nelle prigioni e nei campi di quel paese. Non fu un processo facile, né fu pienamente attuato se si tiene conto anche del numero dei civili trattenuti in Unione Sovietica, ma indubbiamente aprì la strada, attraverso molte peripezie e perdite, al trasferimento delle truppe polacche dall'Unione Sovietica all'Iran e poi il loro contributo allo sforzo bellico alleato dal

<sup>18</sup> JERZY W. BOREJSZA, *L'antislavismo di Adolf Hitler: contro polacchi, ucraini, russi*, in «poloniaeuropae», 2, 2011, <[www.poloniaeuropae.eu/wp-content/uploads/2012/11/Borejsza\\_Lanti-slavismo-Hitler.pdf](http://www.poloniaeuropae.eu/wp-content/uploads/2012/11/Borejsza_Lanti-slavismo-Hitler.pdf)>.

<sup>19</sup> La testimonianza insuperata per forza e bellezza del tragico destino di prigionia che colpì molti polacchi resta quella di GUSTAW HERLING-GRUDZIŃSKI, *Un mondo a parte*, Laterza, Bari 1958.

<sup>20</sup> VICTOR ZASLAVSKY, *Il massacro di Katyń: il crimine e la menzogna*, Ideazione, Roma 1998.

<sup>21</sup> Per un'efficace sintesi storica della Polonia durante il secondo conflitto mondiale si veda JÓZEF GARLIŃSKI, *Polska w drugiej wojnie światowej*, Odnova, London 1982. Per i rapporti diplomatici: *Historia dyplomacji polskiej*, a cura di Waldemar Michowicz, vol. 5, PWN, Warszawa 1999.

Medio Oriente all'Italia, dove il 2° Corpo d'Armata del gen. Władysław Anders ebbe un ruolo fondamentale nella liberazione del nostro paese dai nazisti.

Bisogna anche ricordare l'apporto polacco a livello di *intelligence*, testimoniato dal ruolo cruciale svolto dai matematici polacchi nella precoce decifrazione di Enigma, che aiutò in modo essenziale la vittoria degli Alleati<sup>22</sup>.

A questo sforzo esterno si univa quello interno, grazie all'Armia Krajowa (d'ora in poi AK), che raggiunse, come ricorda Vaccarino, i 380.000 uomini, di contro all'Armia Ludowa di soli 20.000, organizzata dai comunisti. Una divisione, questa, destinata poi a pesare sui futuri destini del paese.

Fu proprio l'AK a impegnarsi con 40.000 dei suoi uomini nell'Insurrezione di Varsavia, "l'episodio più sorprendente e clamoroso dell'intera Resistenza europea"<sup>23</sup>. Ma anche il più controverso, per come si è situato al centro dei rapporti sovietico-polacchi durante le ultime fasi della guerra.

La Resistenza polacca aveva sempre puntato a un'insurrezione contro l'occupante tedesco, che avrebbe dovuto permettere al governo clandestino e alle sue strutture di uscire allo scoperto, testimoniando il loro diritto a incidere sui futuri destini della nazione. A questo scopo, dato l'alto numero di vittime che la lotta partigiana comportava, furono lungamente privilegiate azioni di contrasto e di sabotaggio, che non compromettessero troppo profondamente il potenziale bellico a disposizione delle truppe dell'interno. In questo senso, la Resistenza comunista, che non era peraltro in grado di opporre ai tedeschi la stessa forza di contrasto, ebbe sempre buon gioco nell'accusare l'AK di attendismo, di scarsa efficacia bellica. In realtà, pur nella difficoltà di individuare la giusta scelta strategica, che combinasse efficacia e autopreservazione, le perdite umane nel campo dell'AK furono elevatissime lungo tutto il corso del conflitto, per non parlare del costo che ebbe l'Insurrezione di Varsavia.

In generale, va precisato che il contributo della Resistenza polacca *in toto* è comunque impressionante su scala europea. Come ricorda Borejsza, sulla scorta anche delle stime di Andrzej Paczkowski, prima del 1944 alle 62.000 vittime circa della ZWZ-AK vanno aggiunte le perdite subite "da altre formazioni (battaglioni contadini legati alla sinistra della Guardia Popolare, comunisti – trasformati nel gennaio 1944 in Armata Popolare) – senza dimenticare le forze della destra na-

<sup>22</sup> GIULIA LAMI, OTTAVIO RIZZO, CARLO MAZZA, *Enigma: decifrare una vittoria*, in «poloniaeuropae», 2, 2011, <[www.poloniaeuropae.eu/wpcontent/uploads/2012/11/Lami\\_Mazza\\_Enigma.pdf](http://www.poloniaeuropae.eu/wpcontent/uploads/2012/11/Lami_Mazza_Enigma.pdf)>.

<sup>23</sup> GIORGIO VACCARINO, *Lineamenti della Resistenza in Europa*, cit., p. 58.

zionalista raggruppate nelle Forze Armate Nazionali, *Narodowe Siły Zbrojne (NSZ)*”, per un totale di 90.000-100.000 vittime, non sempre armate<sup>24</sup>.

Nel 1944, davanti all'avanzare delle forze sovietiche, divenne importante il momento della collaborazione con esse, ma anche l'attenzione a tutelare il ruolo del governo clandestino che avrebbe voluto essere riconosciuto come interlocutore per un futuro accordo politico. Questo in realtà non accadde mai, anzi, durante il dispiegarsi dell'azione *Burza* nel 1944, che mirava ad appoggiare l'azione sovietica contrastando i tedeschi nelle terre orientali, nella Polonia centrale e, in prospettiva, nella Varsavia occupata, risultò chiaramente che la collaborazione con i sovietici si traduceva in un insuccesso, coronato spesso, paradossalmente, dal disarmo e dalla deportazione delle forze polacche precocemente individuate. Mosca subordinava l'accordo militare a quello politico, da attuare secondo i suoi tempi e i suoi interessi, in cui certo non rientrava il riconoscimento della Resistenza non-comunista, qual era quella rappresentata dal governo clandestino.

In questo contesto di isolamento, dove non ci si poteva attendere aiuto dagli alleati occidentali, ma neanche dai sovietici, al contrario, maturò la decisione di condurre a Varsavia un'insurrezione autonoma, che consacrasse in certo modo gli ininterrotti sacrifici condotti dal 1939 e impedisse che senza colpo ferire a un occupante se ne sostituisse, proprio a Varsavia, un altro.

I sovietici, e tutta la storiografia conseguente, hanno sempre stigmatizzato l'Insurrezione di Varsavia come improvvida, avventurista, non concordata con la parte sovietica e quindi destinata all'insuccesso: in realtà ogni ricerca di contatto con i sovietici fu da questi disattesa, nell'ottica di un progetto politico alternativo già da tempo messo a punto<sup>25</sup>.

Ricordo che la città si levò contro i tedeschi dal 1° agosto al 3 ottobre 1944 senza ricevere alcun aiuto dall'esterno, perché gli alleati occidentali non potevano soccorrerla dall'aria, essendo bloccati dal veto sovietico. I pochi voli che furono effettuati con equipaggi polacchi dall'Italia meridionale alla volta di Varsavia verso la fine della disperata impresa non solo furono a quel punto inefficaci, ma costarono ulteriori perdite perché la mancanza di carburante ne impediva il ritorno.

---

<sup>24</sup> JERZY W. BOREJSZA, *La Resistenza in Polonia*, cit., p. 87. Il rimando di Borejsza è: ANDRZEJ PACZKOWSKI, *Półwieku dziejów Polski 1939-1989*, PWN, Warszawa 1995.

<sup>25</sup> Anche in questo caso rimando alla valida analisi generale di GIORGIO VACCARINO, *Storia della Resistenza in Europa*, cit.

L'immagine di Varsavia, stretta nella morsa dei tedeschi e abbandonata alla sconfitta dal calcolo sovietico e dall'impotenza alleata<sup>26</sup>, è stata un punto centrale nella letteratura, come nella storiografia, che ha rinnovato, in certo senso, lo stereotipo della "Polonia-martire" d'ottocentesca memoria, senza tuttavia che vi fosse poi una presa di coscienza della gravità di ciò che era accaduto e che già prefigurava l'isolamento della Polonia dietro la Cortina di Ferro del dopoguerra. Per i sovietici si trattava di vanificare così tutto il lavoro, l'impegno e il sacrificio dello Stato clandestino polacco che aveva progettato di ricostituire democraticamente la sovranità perduta. Non sarebbe stato infatti il governo polacco legittimo, a Londra e in patria, a insediarsi a Varsavia, ma l'eterodiretto Comitato di Liberazione Nazionale costituito a Lublino per volere dei sovietici. A questo, come è noto, si accompagnò la definitiva sconfitta dell'AK, la liquidazione del governo clandestino, la persecuzione dei suoi sostenitori, in senso specifico e in senso più generale, fino almeno al 1956.

È in questo quadro che si inserisce il libro di Karski, una delle migliori descrizioni della Polonia clandestina e di un'importante serie di operazioni condotte dalla Resistenza polacca fin dal 1939.

Jan Koziński, giurista di formazione, impiegato presso il Ministero degli Esteri polacco, ufficiale dell'esercito, dopo una breve esperienza di prigionia nelle mani dei sovietici e dei tedeschi nel 1939, si unisce alla Resistenza che viene costituendosi a Varsavia e, dal 1940, si impegna in rischiose operazioni di collegamento con il governo in esilio.

Nel 1942 e nel 1943, ormai noto come Jan Karski, svolse missioni di grande momento in Gran Bretagna e negli Stati Uniti con il compito di ragguagliare quanto più possibile sulla situazione della Polonia e in particolare degli ebrei polacchi. La sua opera informativa non incontrò un'adeguata risposta presso i politici occidentali, ma resta senz'altro una pietra miliare nella storia del secondo conflitto mondiale.

All'interno della Resistenza, oltre alla missione di corriere, Jan Karski ricoprì un ruolo importante nell'ufficio di propaganda e informazione dell'AK che gli permise di studiare da vicino i meccanismi dell'occupazione e della Resistenza.

---

<sup>26</sup> 1944: *Varsavia brucia*, a cura di Krystyna Jaworska, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2006. Ricordo anche l'articolo di LUCIA PASCALE, *L'Insurrezione di Varsavia nel cinema, nel teatro e nella musica – con un'intervista a Mariusz Denst*, in «poloniaeuropae», 2, 2011, <[http://www.poloniaeuropae.eu/wp-content/uploads/2012/11/Pascale\\_Mariusz-Denst1.pdf](http://www.poloniaeuropae.eu/wp-content/uploads/2012/11/Pascale_Mariusz-Denst1.pdf)>.



Quale immagine della Resistenza e delle forme in cui si espletava ci offre *Storia di uno Stato segreto*?

Senza essere riduttivi, direi che il libro si pone a tratti come un vero e proprio manuale su come si organizza la Resistenza in un paese occupato, con le difficoltà culturali, psicologiche ancor prima che tattiche e operative, che la messa in piedi e la gestione di una rete clandestina comporta.

Vorrei quindi evidenziare alcuni momenti che mi sono parsi molto significativi per capire le caratteristiche della lotta clandestina, e questo può valere per ogni riflessione su analoghi movimenti più vecchi, più recenti, ma soprattutto per la Resistenza polacca così come è descritta da Karski.

Leggendo il libro, cercavo di tenere presente il contesto generale del 1944, anno in cui uscirono per la prima volta le sue memorie, condizionate dalla necessità di non danneggiare involontariamente coloro che erano rimasti in patria, ma anche di dimostrare la vitalità e l'importanza di una Resistenza polacca operante già dal 1939. Non parliamo poi delle censure che lo stesso Karski dovette operare per le pressioni che riceveva, a partire dagli editori fino al governo polacco in esilio, legato alla volontà degli Alleati, così come ricostruisce Bernardini nella postfazione, spiegando il *successo clamoroso* che ebbe il libro, ma anche il suo diventare presto *scomodo* nel "clima d'esaltazione per la vittoria degli Alleati e dopo il riconoscimento del nuovo governo polacco a opera degli Stati Uniti e della Gran Bretagna (il 5 luglio 1945)".

Quello che Karski si era proposto si rivelava ormai inutile: lo Stato segreto polacco avrebbe dovuto dimostrare che uno Stato esisteva seppur sotto occupazione, che era in un rapporto di contiguità con il governo polacco in esilio e che quindi attendeva solo il momento giusto per riaffermarsi, ricongiungendo una storia statale troncata dall'invasione sovietico-tedesca. Come abbiamo visto, il fallimento dell'Insurrezione di Varsavia e la sistemazione post-bellica secondo la logica delle sfere d'influenza concordata dai Grandi per tappe successive fra Teheran, Postdam e Jalta determinarono il tramonto delle speranze, sia pur tenui, che erano proprie anche del lucido e consapevole Karski.

Ma per tornare all'immediatezza del libro di Karski, questo offriva, appunto, l'immagine di una Resistenza polacca coesa ed efficiente, in cui la dimensione politica e quella militare andavano di pari passo, in cui i collegamenti fra governo in esilio, delegato del governo, rete clandestina, rappresentanze di partiti

politici funzionavano, compatibilmente con la situazione, molto bene. Certo, sappiamo che non tutto fu così lineare, coerente, perfetto come Karski vuol suggerire, ma l'enfasi sulla regolarità delle riunioni politiche, sulla dimensione della stampa clandestina di vario orientamento, sulla vita culturale che prosegue, interrata ma ininterrotta, anche se confligge spesso con quelle che erano le possibilità reali, dimostra quanto Karski volesse essere un portavoce e si ponesse come un araldo con una missione da compiere. Mettere davanti al mondo il fatto che la Polonia non era morta e che attendeva solo di riorganizzarsi in piena libertà con uomini, strutture e così via non distrutte dalla guerra. Del sacrificio dei polacchi si sarebbe dovuto tenere conto al tavolo della pace!

Giustamente Karski è consapevole durante il suo viaggio nel 1943 presso i maggiorenti britannici che:

la valutazione del contributo polacco allo sforzo bellico cambiava molto a seconda che lo si osservasse da un gelido covo clandestino di Varsavia o dalla prospettiva londinese. Per Londra il nostro apporto si riduceva a qualche centinaio di migliaia di soldati, una manciata di navi, un migliaio di aviatori celebrati per il loro eroico sacrificio durante la battaglia d'Inghilterra, ma che erano ben poca cosa rispetto alla sterminata potenza messa in campo dagli Alleati. Il nostro sforzo bellico si limitava alla breve campagna di settembre e a qualche atto di resistenza all'invasore.

Insomma che era mai

il sacrificio dei polacchi a fronte dell'incommensurabile eroismo e delle inenarrabili sofferenze del popolo russo? In che misura i polacchi erano partecipi di quella titanica impresa? E, soprattutto, chi erano i polacchi?<sup>27</sup>

Ecco quindi che Karski si sforza nel suo testo del 1944 di trasmettere il senso e la misura dello sforzo polacco, della coesione morale che porta a rifiutare compromessi fino a spingersi al martirio. Non c'è un Quisling polacco, ribadisce Karski, e questo vorrà pur dire qualche cosa. Raphael Lemkin, per esempio, scrisse nel 1942 che nella Polonia occupata, i tedeschi, a differenza che negli altri paesi, specialmente quelli occidentali, non avevano guadagnato il favore di alcun gruppo (come gli industriali): l'ideale del polacco infatti è "la libertà senza compromessi – la volontà di sacrificare ogni cosa per la libertà nazionale e l'onore

---

<sup>27</sup> JAN KARSKI, *op. cit.*, p. 484.

nazionale. Perciò tutte le proposte di avere rapporti d'affari con l'occupante sono stati declinati con calma dignità<sup>28</sup>.

Di qui il senso di prostrazione che coglie Karski a Lafayette Square, Washington, dopo il lungo e dettagliato colloquio con Roosevelt, guardando la statua di Kościuszko con la scritta *La libertà gridò allorché Kościuszko cadde*<sup>29</sup>. E abbraccia brevemente tutte le sue esperienze nella lotta che la Polonia sta compiendo.

Vediamo allora brevemente alcuni punti significativi del suo racconto.

La Resistenza in Polonia è iniziata subito. Non ci hanno messo molto i polacchi a capire in che trappola fossero finiti. Come nel film *Katyń* di Andrzej Wajda, la gente che corre sul ponte è incalzata dai due lati: i russi e i tedeschi. C'è di che suscitare fantasmi che risalgono a neanche vent'anni prima: di nuovo la Polonia intera è sotto scacco. Nella parte di Polonia ex-russa, con il centro di Varsavia, la percezione del pericolo diventa immediatamente memoria storica: bisogna fare attenzione, cominciare a organizzarsi, tenersi pronti ad agire se l'occasione si presenterà. Qui le insurrezioni del 1830 e del 1863 sono ricordi di famiglia, dietro i quali si sa che esiste una lunga abitudine alla clandestinità e alla cospirazione. A Cracovia forse la percezione del pericolo era inizialmente minore: molti ricorderanno la scena del film di Wajda in cui l'intero senato accademico viene arrestato, perché i professori rispondono alla convocazione: ma non era più il tempo dell'Austria...

70

Quanto sia automatico questo rimando al passato lo dimostra il racconto dell'arruolamento di Tadek, giovane sulla via della corruzione e del compromesso che la madre affida a Karski perché lo redima affidandogli dei compiti. Il ragazzo accetterà, la madre ne è sicura, il traviamiento è passeggero: "In famiglia – spiega la donna – abbiamo una lunga tradizione patriottica. Qualcuno ha sempre combattuto nelle insurrezioni nazionali": il bisnonno deportato in Siberia per sette anni, il nonno... "In famiglia ci siamo abituati. Sappiamo che cosa significhi morire per la patria"<sup>30</sup>. E in effetti il ragazzo risponde alla chiamata. E con lui molti altri, come spiega Karski in viaggio a Cracovia, a Lublino, a Leopoli per portare direttive, avere resoconti. E rende anche bene il quadro della diversa situazione

<sup>28</sup> RAPHAEL LEMKIN, rec. a SEGAL SIMON, *The New Order in Poland*, A. Knopf, New York 1942, in «The American Family in World war II», settembre 1943, pp. 183-184. Per un breve profilo di Lemkin cfr. GIULIA LAMI, *Raphael Lemkin e il male del XX secolo: riflessione sul genocidio*, <[www.zatik.com/newsvisita.asp?id=2052](http://www.zatik.com/newsvisita.asp?id=2052)>.

<sup>29</sup> JAN KARSKI, *op. cit.*, p. 489.

<sup>30</sup> IVI, pp. 364-365.

delle varie città<sup>31</sup>: nel primo biennio bisogna tener conto anche delle differenze fra zona d'occupazione tedesca e russa. La Gestapo è brutale, ma la GPU molto più abile: i suoi uomini “impiegano metodi indiscutibilmente superiori: più sofisticati, rodati, scientifici” spiega il professore che egli contatta a Leopoli<sup>32</sup>. Si sa che Karski dovette mettere la sordina sul tema del ruolo dei sovietici, mentre non incontrava ostacoli nel parlare di quello dei tedeschi, ma che ambedue fossero contrari alla lotta nazionale polacca e che i sovietici potessero contare su una certa dose di connivenza e di supporto da parte della popolazione è cosa nota.

Karski insiste giustamente sul tributo di sangue dei polacchi, parlando alla fine del testo di 5 milioni di vittime.

Il punto cruciale che spiega molte delle perdite polacche risiede proprio nell'immediatezza della reazione popolare. Come ben spiega Karski “le stime relative al possibile protrarsi del periodo d'occupazione sono determinanti per poter creare strutture clandestine”<sup>33</sup>. Le strutture sono già ben operanti nel primo biennio del conflitto, ma questo durerà più del doppio: la Resistenza subirà quindi, nel primo periodo, essendo impostata nell'ottica di una breve durata, ingenti perdite, non solo perché non era un meccanismo rodato, ma perché la tattica del breve periodo porta a moltiplicare le azioni per creare caos e destabilizzazione, più che ad attrezzarsi per un colpo significativo in un lontano futuro.

Un altro tema ricorrente nella narrazione di Karski è il peso morale della scelta. Se “la fatica della cospirazione, monotona, sotterranea, pericolosa” è enorme, la realtà della clandestinità è spietata: a lui stesso, una volta all'estero, viene ricordato che c'erano due ordini, quello di metterlo in salvo e quello di liquidarlo se non ci fossero riusciti. Ugualmente il meccanismo delle rappresaglie non può bloccare l'azione: sarebbe la fine del moto di Resistenza, che agisce consapevole della ricaduta delle sue azioni, soprattutto se ben riuscite, sui civili, spesso familiari.

La stessa fuga di Karski dall'ospedale di Nowy Sącz dove era ricoverato dopo le torture subite dalla Gestapo, in conseguenza del suo arresto in Slovacchia nel giugno del 1940, costerà la vita ad almeno 32 abitanti, fucilati dai tedeschi il 9

<sup>31</sup> Sulla vita quotidiana nella Varsavia occupata dai tedeschi, che spiega anche molti passaggi del libro di Karski, cfr. TOMASZ SZAROTA, *Okupowanej Warszawy dzień powszedni. Studium historyczne*, Cytelnik, Warszawa 2010.

<sup>32</sup> JAN KARSKI, *op. cit.*, p. 135. Così, fra gli altri, anche nel romanzo di ANDRZEJ SZCZYPIORSKI, *La bella signora Seidenman*, Adelphi, Milano 1988.

<sup>33</sup> JAN KARSKI, *op. cit.*, p. 281.

agosto del 1940 per rappresaglia. Ma anche il salvataggio di Karski a opera della Resistenza non era avvenuto per ragioni umanitarie, bensì strategiche, per preservarne il ruolo e il silenzio in caso di ulteriori torture. Si è prima strumenti e poi persone.

Questo vale anche per le staffette – cui Karski dedica un lungo capitolo – elemento fondamentale, sacrificato spesso per qualche cosa di cui oggi sfugge l'importanza: la distribuzione della stampa clandestina, a volte più utile per preservare la vita politico-culturale che per fini strettamente legati alla cospirazione. Anche qui, il rimando all'attività clandestina di stampa dal 1772 alla fine della Prima guerra mondiale è un consapevole richiamo storico cui ispirarsi. In effetti, il fronte della guerra psicologica, specialità di Karski, con la propaganda che l'accompagna, è importante, oggi e in futuro. Lo sanno bene anche i tedeschi che infieriscono barbaramente sulle staffette pur sapendo che, secondo le auree regole della cospirazione, sono compartimentate e conoscono solo i contatti essenziali. Ma la tortura, con i racconti, le verità e le leggende sulla stessa che circolano, serve a creare il terrore, dovrebbe costituire un deterrente. È una lotta senza esclusione di colpi. Mi ha posto interrogativi di carattere politico e storiografico la lunga dissertazione che Karski fa sui metodi impiegati dalla Resistenza, in cui rientra l'infettare i tedeschi invogliandoli a rapporti con prostitute ammalate di sifilide, l'utilizzo di germi di tifo per contaminare cibi e bevande e così via in un crescendo che Karski in toni severi sanziona come necessario, al pari dell'azione eclatante che comporta rappresaglie sproporzionate sui civili. Così è se vi pare. Mi ha colpito che egli insistesse – in un libro rivolto a un pubblico occidentale, a quelle persone che passeggiavano nella piazza Lafayette di Washington “vestite con eleganza, ben nutrite, soddisfatte di sé”<sup>34</sup> – su questi aspetti meno ortodossi: non temeva di apparire un barbaro dell'est, di suscitare perplessità presso un mondo così lontano dal suo, forse pronto all'idea dei bombardamenti, ma non a quella della trappola a sfondo sessuale o dell'epidemia procurata?

Lukas sostiene che già nell'Unione per la Vendetta (*Zwiqzek Odwetu*) creata nella primavera del 1940 per condurre operazioni di sabotaggio, diversione e rappresaglia venivano tenuti corsi che istruivano anche sugli aspetti della guerra chimica, batteriologica e tossicologica<sup>35</sup>: si può ritenere che avranno fornito co-

---

<sup>34</sup> IVI, p. 489.

<sup>35</sup> RICHARD C. LUKAS, *op. cit.*, p. 63.

noscenze poi fatte proprie dagli organismi ufficiali di organizzazione della lotta clandestina.

I tedeschi del resto si sentivano vulnerabili alle azioni della Resistenza in città, come testimoniano, per esempio, le parole di Ludwig Hahn – il consigliere “politico” del generale delle SS Jürgen Stroop, lo spietato artefice della liquidazione del ghetto –, che confessava di temere l’estensione della rete di informazione clandestina polacca e i rischi derivanti dal contatto, anche inconsapevole, con membri della Resistenza: “I polacchi riescono a minarci il morale con i mezzi più disparati: dall’alcol alle bettole, dalle puttane alla demoralizzazione ideologica, dal terrore agli attentati armati in piena strada”<sup>36</sup>.

Ma per i resistenti polacchi molte operazioni di guerra non ortodossa dovevano risultare estremamente gravose. Il peso di un’inevitabile doppia morale, o meglio della sospensione delle norme morali usuali fino al soffocamento di normali sentimenti di umanità, deve essere stato enorme per un cattolico praticante come Karski: solo in nome della patria, solo in un’ottica di guerra “giusta” poté essere tollerato da lui e da molti suoi compagni di lotta in Europa.

Quando Karski parte per il suo secondo viaggio con uno scapolare datogli da un prete amico che contiene l’ostia, il prete straniero si stupisce: quando mai si è vista una pratica del genere? Eppure quando si legge il suo racconto si capisce che anche questo ha un profondo significato e che il primo a riconoscersi è lui stesso, cattolico e polacco.

Senza altro le pagine più toccanti e sconvolgenti espresse dall’autore sono quelle che descrivono l’incontro con i rappresentanti del movimento clandestino ebraico – Menachem Kirschenbaum per i sionisti e Leon Feiner per il *Bund*: la disperata cognizione dei suoi interlocutori che era in gioco la sopravvivenza stessa di tutti gli ebrei polacchi, il presentimento che nessuno sarebbe stato in grado di salvarli dallo sterminio è resa, nell’atmosfera spettrale dell’incontro, “una serata da incubo” dice Karski, in modo indimenticabile. Il legato che gli affidano è semplice ma impossibile:

Moriremo tutti: magari qualcuno riuscirà a salvarsi, ma tre milioni di ebrei polacchi sono condannati. Lo sono anche altri portati qui da tutta Europa. Nessuno potrà impedirlo, né il movimento clandestino polacco, né quello ebraico. Faccia in modo che questa re-

---

<sup>36</sup> KAZIMIERZ MOCZARSKI, *Conversazioni con il boia*, trad. it. di Vera Verdiani, postfazione Adam Michnik, Bollati Boringhieri, Torino 2008, p. 172.

sponsabilità ricada sugli Alleati. Faccia in modo che non un solo rappresentante delle Nazioni Unite possa affermare di non aver saputo che in Polonia ci stavano uccidendo sistematicamente e che per noi l'unico aiuto poteva venire dall'esterno<sup>37</sup>.

Sappiamo che il tormento di Karski sarà proprio di non aver potuto incidere sulle decisioni degli Alleati, che già da tempo avevano escluso di poter mutare strategie e obiettivi per fermare lo sterminio, che in qualche misura, nonostante l'evidenza, continuavano in fondo a disconoscere come tale, interpretando che fosse in atto "solo" l'ennesima persecuzione di Faraone, assolvendosi così dall'incapacità di intervenire con mezzi altrettanto estremi come quelli messi in atto da Hitler. Ugualmente di un'intensità a tratti intollerabile sono le pagine dedicate alla visita di Karski nel ghetto e ancor più in quello che allora egli riteneva essere il campo di Bełżec e che invece era un campo di transito, altrettanto se non più spaventoso per l'assoluta ferocia delle modalità con cui veniva periodicamente svuotato dei suoi occupanti, destinati a morire già nei treni per il trasporto, anticipazione delle future camere a gas. Qui il senso di sgomento è accentuato dal contrasto fra l'umano Karski, in grado di vedere, capire e sentire e l'indifferenza del suo accompagnatore, che nella versione non censurata del libro è un ucraino. Poco importa oggi la nazionalità di questo accompagnatore: un volonteroso carnefice dei tanti emersi in Polonia e altrove al momento del bisogno e poi forse rientrato nel quotidiano da cui la guerra l'aveva purtroppo tratto fuori a dar prova di sé<sup>38</sup>.

Brutalmente, il già ricordato generale delle SS Jürgen Stroop, rievocando la liquidazione del ghetto di Varsavia da lui condotta nel 1943 nelle sue conversazioni con Kazimierz Moczarski, membro dell'AK, con cui divise dopo la guerra per nove mesi la stessa cella nel carcere di Mokotów, esprime il suo disprezzo per gli "ascari" – lituani, lettoni, estoni – che non sempre furono in grado d'affiancare i tedeschi nelle operazioni.

Fra l'antisemitismo professato e la capacità di uccidere indiscriminatamente esisteva una distanza di cui Stroop non riusciva a capacitarsi. Come nel caso di un lettone che fremeva di entrare nel ghetto, ma poi al dunque si rivelò un

<sup>37</sup> JAN KARSKI, *op. cit.*, p. 403.

<sup>38</sup> DANIEL J. GOLDHAGEN, *I volonterosi carnefici di Hitler*, Arnoldo Mondadori, Milano 1997. Sulle tesi di Goldhagen e le polemiche cui hanno dato luogo cfr. MICHAEL BRENNAN, *Some Sociological Contemplations on Daniel J. Goldhagen's Hitler's Willing Executioners*, in «Theory Culture Society», 18 (4), 2001, pp. 83-109.

“perfetto cretino”, perché una volta dentro, questo nordico dagli occhi azzurri, piangeva:

Balbettava parole rotte: che “non ce la faceva... che tutto quel sangue, quei cadaveri, quei bambini...” e roba del genere. Incapace di dominarmi lo colpì in faccia e lo feci buttare fuori dal ghetto insieme a quegli altri smidollati di “ascari”<sup>39</sup>.

Ma qui si apre un discorso molto complesso, come ha dimostrato Primo Levi nel suo *I sommersi e i salvati*, cercando di delineare i contorni della cosiddetta “zona grigia” dentro e fuori dall’universo concentrazionario<sup>40</sup>.

Se si può usare il termine zona grigia in senso lato, va da sé che essa variò da paese a paese, da situazione a situazione, ma senz’altro permise l’espletarsi dei crimini nazisti. Resta poi sempre la necessità per lo storico di capire quali fossero le effettive possibilità da parte di una popolazione di interferire con i piani di sterminio portati avanti sistematicamente dai nazisti e dai loro più determinati collaboratori.

Vale secondo me la riflessione che conduceva Borejsza a proposito della polemica innescata da Klaus-Peter Friedrich<sup>41</sup>:

sulle forme di collaborazione con l’occupante tedesco (a lungo nascoste), l’antisemitismo e l’anticomunismo della Resistenza polacca, l’atteggiamento verso gli ebrei, l’arrivo dei *Volksdeutsch* in Polonia, le attività della polizia polacca (PP) e dei polacchi ai servizi di costruzione (*Baudienst*)<sup>42</sup>.

Indicando lo storico tedesco in conclusione che la volontà di lotta e di resistenza non coinvolse più del 25% della popolazione polacca, in realtà fornisce una cifra molto alta rispetto alla realtà europea dove Bédarida parlava di un 1 o 2% della popolazione totale coinvolta in forme di resistenza attiva<sup>43</sup>.

È equilibrato, a mio avviso, lo studio di Lukas che mette sempre in rilievo la complessità del quadro politico e bellico polacco e fa giustizia di molti stereo-

<sup>39</sup> KAZIMIERZ MOCZARSKI, *op. cit.*, p. 199.

<sup>40</sup> PRIMO LEVI, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986.

<sup>41</sup> KLAUS-PETER FRIEDRICH, *Über den Widerstandsmythos im besetzten Polen in der Historiographie*, in «Zeitschrift für Sozialgeschichte des 20. und 21. Jahrhunderts», 1.3.1998, pp. 10-60.

<sup>42</sup> JERZY W. BOREJSZA, *La Resistenza in Polonia*, cit., p. 80.

<sup>43</sup> Il rimando di Borejsza è: FRANÇOIS BÉDARIDA, *Résistants, in 1938-1948. Les années de tourmente. De Munich à Prague. Dictionnaire critique*, a cura di Jean-Pierre Azéma, François Bédarida, Flammarion, Paris 1995, p. 703.



tipi, non nascondendo certo le difficoltà di giungere a una valutazione complessiva dei rapporti fra polacchi ed ebrei nelle condizioni estreme dell'occupazione nazista. Certo non in tutti i paesi, come in Polonia, la pena per l'aiuto agli ebrei era quella di morte, né era così difficile prestare un aiuto effettivo a coloro che erano rinchiusi nel ghetto<sup>44</sup>. In nessun altro paese d'Europa, del resto, gli ebrei diedero prova di così grande determinazione e capacità di resistenza armata, se consideriamo che l'insurrezione durò praticamente dal gennaio al maggio del 1943.

Per tornare alla testimonianza di Stroop, nelle cui pieghe si celano molti non-detti, dal punto di vista tedesco gli ebrei polacchi erano particolarmente combattivi sulla scia dell'esempio e dell'insegnamento polacco. Non a caso nei suoi molti rapporti ai comandi superiori sulle operazioni nel ghetto egli parla ripetutamente di "banditi" e "terroristi" polacchi, come delle bandiere ebrea e polacca innalzate insieme in segno di sfida<sup>45</sup>. Proprio a questo proposito in una delle conversazioni con Moczarski ricorda come sia stato per lui prioritario cercare di rimuoverle:

La questione delle bandiere rivestiva un profondo significato politico e morale. Faceva presente il problema polacco a centinaia di migliaia di persone, le ispirava, le incitava. Accomunava tutta la popolazione del Governatorato Generale e, in particolare, creava un legame fra gli ebrei e i polacchi. Come strumento di lotta, le bandiere e i colori nazionali equivalgono non a uno, ma a mille cannoni a tiro rapido. Lo capivano tutti: Heinrich Himmler, Krüger, Hahn. Il *Reichführer* gridava al telefono: "Senti Stroop: tira giù quelle due bandiere a qualsiasi costo!"<sup>46</sup>.

Stroop in più occasioni spende parole d'elogio per le qualità combattenti degli ebrei, sia di coloro che conducevano la lotta nei boschi, da soli o con gruppi di resistenti polacchi, sia a proposito degli ebrei che condussero la battaglia nel ghetto contro le forze tedesche da lui comandate. Parlando a Moczarski di questi ultimi, Stroop ammette:

<sup>44</sup> TERESA PREKEROWA, *Konspiracyjna Rada Pomocy Żydom w Warszawie 1942-1945*, Państwowy Instytut Wydawniczy, Warszawa 1982; KAZIMIERZ IRANEK-OSMECKI, *Kto ratuje jedno życie... Polacy i Żydzi 1939-1945*, Instytut Pamięci Narodowej, Warszawa 2009. Sul ghetto di Varsavia, le condizioni di vita al suo interno e i difficili rapporti con l'esterno, nella ormai vasta letteratura, restano vivida testimonianza EMANUEL RINGELBLUM, *Sepolti a Varsavia*, Mondadori, Milano 1962; MICHEL BORWICZ, *L'insurrection du ghetto de Varsovie*, R. Juillard, Paris 1966.

<sup>45</sup> Cfr. il rapporto di Jürgen Stroop al generale Krüger del 26 maggio 1943 in GIORGIO VACCARINO, *Storia della Resistenza in Europa*, cit., pp. 392-393.

<sup>46</sup> KAZIMIERZ MOCZARSKI, *op. cit.*, pp. 195-196.

Adesso non avevamo più a che fare con delle masse abuliche. Quella era l'élite sionista, gente che sapeva perché e per che cosa combatteva. Gente dura, dotata di carattere, addestrata, approvvigionata. Tenace, astuta, pronta a morire<sup>47</sup>.

Qui Moczarski, che senza dubbio aveva in mente l'Insurrezione di Varsavia del 1944, non può trattenersi dal chiedergli se non creda che gli insorti del ghetto “sapessero anche loro che la cosa più importante non è la morte, ma il modo in cui si muore? Non crede che difendessero la dignità umana e la futura memoria della loro società?” E Stroop, che non può contraddire se stesso e le ragioni che hanno sostenuto la sua vita e la sua azione di boia, appunto, risponde istantaneamente che gli ebrei non hanno, non sono in grado di avere “il sentimento dell'onore e della dignità. In realtà l'ebreo non è un uomo a pieno titolo. Gli ebrei sono dei subuomini. Hanno sangue, tessuti, ossa e pensieri diversi da quelli di noi europei, 'ariani' e, soprattutto, da quelli di noi 'nordici’”<sup>48</sup>.

Egli sa del resto bene, nella sua astuzia difensiva, che il problema dei rapporti fra polacchi ed ebrei è destinato a rimanere controverso nel dopoguerra, per cui a un certo punto delle sue conversazioni/confessioni minaccia in sede processuale di mentire, di dichiarare cioè “che i polacchi guardavano con indifferenza – anzi con approvazione – la liquidazione degli ebrei”<sup>49</sup>.

In realtà, il governo polacco a più riprese non fece mistero con gli Alleati delle allarmanti notizie che provenivano dalla Polonia, né si astenne dal chiedere decisivi interventi da parte loro. Come scrive Lukas:

The policies of the Sikorski government on behalf of the Jews took courage to balance between two criticisms: Some Poles in the emigration and in the homeland thought the London Poles paid too much attention to the Jews, while many western Jews, oblivious to the tragic experiences the poles endured at the hands of the Nazis, believed the Polish government did not do enough for their kinsmen in Poland<sup>50</sup>.

E in ogni caso, come ricorda proprio Lukas, non avrebbe dovuto sussistere più alcun dubbio sullo sterminio degli ebrei nelle menti dei politici occidentali dopo l'ampio lavoro informativo condotto da Karski a Londra e negli Stati Uniti<sup>51</sup>.

<sup>47</sup> IVI, p. 210.

<sup>48</sup> IVI, p. 210-211.

<sup>49</sup> IVI, p. 239.

<sup>50</sup> RICHARD C. LUKAS, *op. cit.*, cfr. in part. il cap. 6, pp. 152-181, p. 161.

<sup>51</sup> IVI, p. 158. Si veda anche il testo molto ricco di informazioni di TADEUSZ BÓR-KOMOROWSKI,

In ultimo vorrei sottolineare un altro aspetto di questo libro: al di là dell'intento prettamente politico e a futura memoria da cui era ispirato, è anche un'opera letteraria. Molti episodi sono senz'altro costruiti con omissioni e inesattezze per ragioni di cautela, altri sembrano inseriti a scopo didascalico o per esprimere con immagini concrete i sentimenti dell'autore per far fluire la narrazione. Così, come poi conferma Bernardini nella postfazione, l'incontro a Berlino con i due amici d'anteguerra che esprimono solo odio antisemita davanti al pur impressionante racconto di ciò che egli ha visto nel campo di transito. Sono figure paradigmatiche, forse la *summa* di immagini di amici tedeschi liberali e non ostili ai polacchi di prima della guerra, sui cui sentimenti nell'ora fatale Karski si sarà interrogato, vedendo l'agire dei loro connazionali all'opera in Polonia. Nessuna umanità, empatia, comprensione, ma fedeltà a Hitler o meglio a chi permetteva loro di esternare sentimenti forse a lungo sopiti.

È una certezza o un timore quello che Karski vuol rappresentare? I tedeschi ne escono perduti. Ma perduto si sentiva anche Karski. Vi è una differenza fra il Karski letterario del 1944 e il Karski cinematografico dell'intervista a Claude Lanzmann del 1978. Sono passati decenni di riflessioni, di studi, di confronti di memorie, di rappresentazioni, di racconti<sup>52</sup>. La visione del Karski anziano è più complessa, ma più dolente e impietosa. Ricordo le parole citate nel libro che Gabriele Nissim ha dedicato a Karski. Da un'intervista del 1981:

Ma io sono anche un cristiano ebreo. Io sono un cattolico praticante. Sebbene io non sia un eretico, la mia fede mi dice che l'umanità ha commesso un secondo peccato originale, con le sue azioni, con l'omissione di soccorso, con l'indifferenza, con l'insensibilità, con l'egoismo, con l'ipocrisia e una fredda razionalizzazione. [...] Questo peccato perseguiterà l'umanità fino alla fine dei tempi. Questo peccato mi perseguita. E io voglio che sia così<sup>53</sup>.

[«pl.it / rassegna italiana di argomenti polacchi», 5, 2014, pp. 60-78]

---

*The secret Army*, Gollancz Ltd, London 1951. Ricco di particolari sulla missione di Karski negli Stati Uniti è il recente EWA CYTOWSKA-SIEGRIST, *Stany Zjednoczone i Polska 1939-1945*, Neriton, Warszawa 2013.

<sup>52</sup> Si veda PIETRO MARCHESANI, *Echi della rivolta del ghetto di Varsavia nella letteratura polacca contemporanea*, a cura di Laura Quercioli Mincer, in «pl.it / rassegna italiana di argomenti polacchi», 2013, pp. 298-316.

<sup>53</sup> GABRIELE NISSIM, *La bontà insensata. Il segreto degli uomini giusti*, Mondadori, Milano 2011, p. 140.